

Hippismo: un'estetica della vita

di Cesare Milanese

C'è stata una volta in cui l'utopia si è fatta via di vita, riuscendo quasi a raggiungerla, durando la generazione di una stagione particolare in un Paese più in particolare, ma anche suggestionando il resto del mondo. Di per sé, siccome non ci sarebbe niente di nuovo sotto il sole, quella generazione, finché è durata la stagione della sua particolarissima giovinezza, riuscì a tal punto a gloriarsi di se stessa da sentirsene inghirlandata: la generazione detta dei Figli dei fiori, in nome del mito ricorrente della giovinezza come se fosse non transeunte ma permanente.

Non è del tutto una novità, tanto più che la Modernità inaugura se stessa al canto di "Quant'è bella giovinezza...", ammettendo tuttavia la sua fuggività. Ma si tratta pur sempre del *Gaudeamus igitur dum iuvenes sumus* secondo l'esortazione dei *Carmina burana*. Quindi, la questione è anche antica. Possiamo dirla, in sostanza, una questione di sempre, ragion per cui c'è da pensare che essa possa e debba ripresentarsi ancora: sia pure a ondate, con intermittenza, in alcune *enclaves* eccezionali della storia. E, infatti, con l'orda degli Hippie si è puntualmente ripresentata.

Bene, soprattutto senza dimenticare che, anche in questo caso, costituito dagli Hippie, è il *gaudeamus* che importa. Per il quale, tuttavia, importa, che per conseguirlo, ci sia il momento prescritto dell'età della giovinezza: momento sfuggevole per definizione e perciò recintato dal tempo. Allora non è nemmeno a caso che in quel periodo storico (quello dei mitici Anni Sessanta), storico, connesso all'hippismo, come fenomeno precipuamente americano, in sede italica, due numi del pensare italico di allora, Alberto Moravia e Italo Calvino, si ponessero il quesito delle generazioni in quanto annesse alla condizione della giovinezza e da ciò determinate.

L'arcigno Alberto Moravia così sentenziava: il tempo della giovinezza dura pochissimo. Va dai diciotto anni ai venti, dopo di che, o si coglie fin da subito, in velocità, la curva della

maturità, o si diventa degli irrisolti per tutto il resto della vita. E qui, come sentenza probante, non può non venir in mente il verso di Eugenio Montale: “Esterina i vent’anni ti minacciano.”

Non del tutto diversamente da Moravia, ma in modo senz’altro più articolato, perché più ampio concettualmente, l’imperturbabile Italo Calvino congetturava che le differenze dovute alle diversità generazionali non sono propriamente determinate dai salti d’età, quanto dai salti tra le generazioni come tali, che si succedono l’una all’altra con scarti di diversità, di contenuti e di linguaggi, non trasmissibili, non ereditabili, anche se transitabili nel flusso comune che lega tra loro l’avvicinarsi delle generazioni stesse. Perciò, sosteneva Calvino, ogni generazione fa un discorso a sé, che resta tale finché quella generazione può alimentarlo, ma quasi esclusivamente per sé.

Ebbene, l’epoca temporalmente circoscritta dell’esperienza vitalistica, dovuta alla generazione che ha dato luogo al fenomeno cultural-sociale dell’hippismo, e dintorni affini e analoghi, fa da conferma a tutto ciò.

Su quest’aspetto, della giovinezza come causalità diretta del fenomeno non solo degli Hippie, ma di tutti i movimenti analoghi dell’epoca, e non solo nell’America specifica, si è tenuti a insistere, perché così è stato. Difatti, giustamente, la tesi centrale del libro di Luca Pollini è tutta contenuta nella proposizione seguente: “Grazie ai figli dei fiori sono nati i giovani come categoria sociale.”

Come categoria sociale, ma anche come categoria politica, anche se si tratta per lo più di una politicità improntata allo spirito dell’anarchicità, vale a dire con una dichiarata propensione alla non politicità per se stessa, per auto-definizione da tradizione. D’altronde la *couche*-matrice di tutta l’era del Sessantotto è stata proprio questa.

+++++++

Anarchicità, pertanto, e non solo sullo sfondo. E già che siamo in politica, soffermiamoci sulla politica, anche per dar riscontro a un’altra tesi-ipotesi avanzata da Luca Pollini, indicata da lui esplicitamente nel sottotitolo del suo libro, secondo cui l’esplosione-implosione del fenomeno degli Hippie sarebbe da considerarsi come una *Rivoluzione mancata*.

Rivoluzione è parola enorme usata in maniera abnorme, fuor del senso reale di se stessa: tanto che è finita per essere attribuita a tutto ciò che proprio politicamente non lo è e non potrebbe esserlo. Una questione da terminologia equivocata e tuttavia generalizzata e accettata convenzionalmente come tale, perciò lasciamo andare la diatriba di vertice sulla

questione stessa. Atteniamoci pure, per comodità colloquiale, alla nozione convenzionale di Rivoluzione applicata comunque e dovunque siano assunti atteggiamenti profetistici: come nel caso dell'hippismo e altro.

E allora, su questa base, possiamo ben dire che quella degli Hippie si configura senz'altro come un'intenzione e un'aspirazione a essere un Rivoluzione, non tanto da rivolgimento politico in senso tecnicamente e formalmente proprio della politica-politica (quella degli Stati verso altri Stati), ma come mutamento radicale dell'approccio mentale, psichico e spirituale della politica stessa: un'operazione comunque radicale della visione delle cose e come tale il concetto di Rivoluzione vi si attaglia. Ma proprio in questo senso più che di Rivoluzione, meglio sarebbe dover parlare di Secessione.

Una secessione prima di tutto di portata prevalentemente antropologica e, difatti, da controcultura, come allora era detta in gergo: un non voler niente a che fare con chi è socialmente, psichicamente, costituzionalmente, pertanto antropologicamente diverso. L'assunzione, perciò, di un sistema da contro-sistema: quello della società borghese dei consumi, i quali distorcendone i bisogni ne falsano i valori primari, quelli che stanno a fondamento della vita autenticamente vissuta.

Da qui l'aspirazione, da parte di questa Rivoluzione-Secessione, all'instaurazione e pratica di un'esperienzialità del tutto diversa, del tutto nuova, del tutto inedita, perciò aurorale, e sia pure arcaica o primitiva, purché comunque altra, diversa. E in cui si deve riconoscere che l'impeto rivoluzionaristico c'è, ma in senso più evoluzionistico-antropologico che politico-sociologico.

In tutto questo è facile ravvisare ciò che in tutto il mondo occidentalizzato da allora, è stato caratterizzato dalla "teoria" originaria della Scuola di Francoforte (ben prima ancora degli anni Sessanta), da cui lo Spirito del Sessantotto Generale e Diffuso ha ricavato il proprio impulso. Qui ci sarebbe magari da insistere ma per amor di verità tralasciamo. Farne cenno però è doveroso, sia in termini di merito e sia in termini di demerito. In questo caso un eventuale *J'accuse* da *C'est la faute à Marcuse*, diventa perciò consequenziale.

Allora? Allora è evidente: *il s'agit* di una Secessione antropologica il cui tipo umano riveste le caratteristiche mentali, fisiche, psichiche e culturali per attuarla. Una Secessione a forma non inclusiva, bensì esclusiva di chi fosse, mentalmente, fisicamente, psichicamente, culturalmente e anche generazionalmente, altro da ciò. Un caso di autoctonia elitaria? E perché no? Ha il pregio, infatti, di essere una forma d'essere autodeterminata. E la sua rilevanza più

importante, probabilmente, risiede tutta qui. Marcata, per riconoscimento e auto-riconoscimento di sé, con un criterio di condotta di vita che ha uno stile a sé.

Una vita brada, che mira allo stato puro di tale bradità, anzi allo stato "impuro" della stessa: pura e impura nel senso di un di là della moralità e dell'immoralità, intensa in senso convenzionale, perché tale distinzione, da alienazione da società borghese, non è data in natura; e soprattutto non è data nel rivolgimento della cultura da controultura, praticata dagli Hippie. Prospettiva, questa, che per essere detta come si deve, e come si vuole, deve ricorrere alla rappresentazione di sé, in se stessa, come paradigma di se stessa. Ed ecco che la soluzione non può essere data che dall'arte: la via della rappresentazione per eccellenza in senso universale. Perciò, ecco che il medium dell'arte non è più soltanto il medium, ma l'essenziale: il luogo dove tutto ciò può essere detto e stare. Fuori di lì, forse no. E qui sta il punto-limite di questo fenomeno, che pur è stato concretamente storico, ma che, infatti, non è potuto andare più in là del proprio momento storico-geografico determinato.

E' stato anche un fatto politico? Anche, si sa. Ma non in forma propriamente politica, a meno che non si pensi che il situazionismo (l'hippismo è un situazionismo: qui è Guy Debord che fa da porta parola del concetto stesso) possa essere sostitutivo della totalità di cui soltanto la politica-politica sarebbe veramente capace. Il situazionismo, che in realtà è un momento d'impiego di sé, dell'individuo in sé e per sé (per dirla nei termini di Sartre) nell'Esistenzialismo, per comprovare la propria attuazione deve soffermarsi, in sé, con tutti i mezzi che ne consentano l'inclusione esistenziale; vale a dire con tutto ciò che pone in stato d'arsi e d'eccesso l'esistenza stessa quale esistenza pensata e vissuta come estrema: nell'eros, prima di tutto, come propulsione dell'organico corporeo con tutto ciò che nella sacca del viandante della vita può essere contenuto. Sacca che contiene il quanto basta per il cibo che basta, ma anche il quanto occorre di alcool e di droga.

In tale assetto, per un tale viaggio, è d'obbligo anche che ci sia il quanto è opportuno per la messa in scena con il costume d'obbligo, il *look*, adatto ai movimenti dell'esperienza conseguente: la recita di tale auto-rappresentazione che costituisce il modo proprio di una moda tutta propria. Siccome la questione è preminentemente estetica, è tutto sull'estetica che il fenomeno si compie in completezza. E per estetica o estetizzazione s'intende la poesia, la musica e la teatralità dell'evento con l'invenzione e l'auto-coinvolgimento nel genere dell'happening come copione d'obbligo. La chitarra ad armacollo, poi, è l'arma adeguata per tali *campus* di battaglia. Tra l'altro il rock si attaglia alla tecnologia che tutto amplifica, che tutto pantografa, che tutto dilata, che porta tutto al frastuono e nel frastuono lo smarrimento

di sé come ritrovamento autentico di sé. Insomma, si capisce perché la categoria del teatrico, in questo tipo di vita da extravita, ne costituisca il culmine estetizzante.

In realtà è tutto un fluttuare tra l'elegiaco intimistico e l'orgiastico estremo. Tutto all'insegna del libertarismo individuale e collettivo di chi partecipa all'orda. Certo, è così, però con quanta mitologia sottostante addosso in questo edonismo che per li rami si può far risalire all'epicureismo della classicità e al paganesimo della naturalità. Paganesimo o neopaganesimo, forse, potrebbe essere l'indicazione più giusta. Se è così, eccoci allora nel ripresentarsi del ditirambo di Dioniso, volendo dar retta a Nietzsche, che simili ritorni li prevedeva. E a ben pensare si può essere tentati di vedere in tutto ciò, archeologicamente direbbero sia Gustav Jung e Michel Foucault, un ripresentarsi di ciò che la letteratura mitologicamente aveva già individuato ponendoli come schemi archetipici dell'esperienza da vita estrema.

E' indubbio, infatti, che se ci si nutre di droga, si diventa lotofagi. E' indubbio che se ci si lascia irretire dagli incantamenti musicanti, si diventa prede dei canti delle sirene. E' indubbio che, se ci s'involge nei porcili di Circe, ci si possa bestializzare in modo irreversibile. Non si sfugge al mito, come difatti l'*Ulisse* di Joyce insegna. Gustav Jung, ancora, e Georg Groddek, in aggiunta, possono benissimo spiegare come Calipso, nella sua grotta nirvanica, possa ben essere una figlia dei fiori e come la caverna di Polifemo possa essere la sede dei rivolgimenti distruttivi dell'Es. Una caverna nella quale l'Ulisse omerico se la cava benissimo, ma dove il Sileno del dramma satiresco di Euripide se la cava invece malissimo: ciclopizzato, infatti, dal bestione eponimo.

Tra l'altro è sempre l'Euripide delle *Baccanti* che prevede tutto della storia e dell'epilogo dell'avventura hippie, con massacro finale, demoniaco appunto, come Luca Pollini riferisce citando una canzone-inno, *Simpathy for the Devil*, a San Francisco nel 1969. Un episodio da massacro, cui seguì l'ecatombe dei musicanti per mano degli stessi figli dei fiori. Maledettismo, quindi, come esito finale dell'irenismo? Anche qui è sempre la letteratura che ce lo dice. E allora come non pensare che tutto ciò che sarebbe poi accaduto con l'avventura degli Hippie era già stato percorso dai *Canti di Maldoror* di Isidore Ducasse, conte di Lautréamont, e ancora prima dalle pagine del Marchese de Sade, detto il divino o il diabolico che sia. Giacché i due termini opposti, in realtà, si equivalgono e sono intercambiabili.

E qui mi fermo, non rinunciando però a un codicillo riconducibile a questa nostra strettissima cerchia. Sempre a proposito del fatto che al mito non si sfugge, ricordo che il qui

presente Vanni De Simone (letterariamente appartenente allo stesso tribalismo epocale; e perciò anche lui mitologista nel senso che si è detto) ha scritto un magnifico testo su un mondo di là da venire in cui, nella storia che vi si svolge, chi vi è, non è che un Orfeo alla ricerca di una sua Euridice. Un'altra prova a riprova della stessa cosa che già si è detta: che in modo particolare in questa sensibilità della modernità più estrema, in apparenza la più lontana dalla classicità remota, si deve ritornare a essa perché non è dato in alcun modo, per l'umanità come umanità in se stessa, di sottrarsi al mito.

LUCA POLLINI, *Hippie. La rivoluzione mancata. Ascesa e declino del movimento che ha sedotto il mondo*, Elemento 115, Roma, 2017 (Prima edizione 2008)